

Chino Biscontin – Roberto Laurita

PRENDERE LA PAROLA

Omèlie e molto altro: una sfida per tutti

Queriniana

Introduzione

C'è un passo famoso degli *Atti degli apostoli* in cui un giovane si addormenta mentre l'apostolo Paolo sta predicando e cade dalla finestra in cui si era seduto (*At* 20,9). È un episodio drammatico, che tuttavia fa sorridere ogni predicatore: ebbene sì, anche il grande san Paolo non ha potuto impedire a qualcuno di assopirsi!

Chi prende la parola in un'omelia lo sa bene: può riuscire a risvegliare qualcosa nel cuore e nella mente di chi ascolta, ma accade anche, suo malgrado, che ci sia chi si assopisce.

Nella chiesa sono molte le occasioni in cui qualcuno “prende la parola”. Lo fa il prete (o il diacono) nell'omelia, per lo più di domenica, subito dopo la proclamazione del vangelo, per una lunghezza di almeno otto/dieci minuti. Ma lo fa anche colui che presiede, durante la liturgia, con le monizioni. Altri, comunque, possono intervenire, con una testimonianza, o al momento degli avvisi. In quelle che vengono chiamate ADAP (assemblee domenicali in assenza di un prete o in attesa di un presbitero – scegliete voi) sono diaconi, laici/laiche, religiosi/religiose a guidare l'assemblea. Non tutti, naturalmente, hanno ricevuto un ministero ordinato o istituito.

Nelle attività di una parrocchia, poi, sono tante le occasioni per “prendere la parola”, in modo più o meno prolungato. Pensiamo alla catechesi settimanale, agli incontri di preghiera e/o di ascolto della Parola nelle case, alle riunioni del consiglio pastorale parrocchiale o del consiglio per gli affari economici della parrocchia...

E non possiamo fermarci a chi parla. Chi ascolta non costituisce una cornice, ma è parte essenziale della comunicazione che

sta avvenendo, perché – se tutto va bene – essa è destinata, subito o poco dopo, ad avere un *feed-back*, una reazione. Non dimentichiamo che chi parla ha bisogno di ascoltatori: bisogno di avvertire di essere preso in considerazione da qualcuno, che si attende da lui qualcosa di importante, ma anche necessità di avviare una relazione con coloro che si trova davanti.

Ma che cosa accade a coloro che ascoltano? Prestano attenzione, si sentono chiamare in causa? Che cosa costituisce per loro un problema? Forse la stessa persona che parla? La sua parola sta nutrendo la loro fede, risponde ai loro interrogativi, li riguarda da vicino? Attraverso di essa imparano qualcosa?

Forse, prima di andare alla messa, ad una liturgia, ad un incontro sarebbe bene si dicessero: «Sto per ricevere un messaggio, una parola con tutto quello che mi trovo a vivere in questo momento, le domande, le fatiche, la sensibilità che mi porto dentro. Ma sono disposto ad accettare che chi parla non la pensi come me? Cerco di essere confermato in quello che penso già o sono disposto ad aprirmi ad una parola che mi aiuta ad incontrare Dio, ma genera anche sorpresa, se non addirittura disappunto?».

Le reazioni di ognuno sono preziose per chi parla, a patto però che siano sgombre da preconcetti.

Anche chi prende la parola deve rispondere, in ogni caso, ad alcune domande. Spesso i miei interventi non piacciono molto e quanti ascoltano vorrebbero che le cose cambiassero. Io, che prendo la parola, sono capace di ascoltarli? L'intervento che preparo (nel quadro di una celebrazione o al di fuori di essa) è il frutto di una meditazione della parola di Dio? È pensato e costruito per esortare, incoraggiare, consolare? Mi sforzo di rendere alla parola di Dio tutta la sua bellezza e la sua forza? Sono attento alle attese, alle richieste, agli avvenimenti delle persone che ho davanti? Cerco un *feed-back* al mio intervento per essere in grado di migliorare, per intravedere se ho aiutato gli altri, le mie sorelle e i miei fratelli nella fede, a incontrare Dio oggi?